



Il viceré tra nobili e banditi. Una proposta di rilettura del governo napoletano del VII marchese del Carpio (1683-87)

di *Giuseppe Mrozek Eliszezynski*

The Viceroy Between Nobles and Bandits. A Rereading of the Neapolitan Government of the 7th Marquis of Carpio (1683-87)

Of all the viceroys who governed the kingdom of Naples for over two hundred years, Gaspar de Haro, 7th Marquis of Carpio, represents a very special case: an extremely skillful propagandist of himself, he was capable not only of earning the favor of the main chroniclers of his time, but also of gaining almost unanimous appreciation, in the centuries that followed, from historians and scholars of various disciplines. A great collector and refined interpreter of the courtly culture of the Baroque age, Carpio has long been interpreted, during his four years of Neapolitan rule (1683–87), as a viceroy who was decisive in imposing a state order on the kingdom, curbing the overpowering of the barons and defeating, at least temporarily, the rampant plague of banditry. Rereading the manuscript documentation, and building on the most recent historiography on the Spanish monarchy and the kingdom of Naples in the 17th century, the article aims to reevaluate this established view and propose different perspectives, in order to understand the government of the Marquis of Carpio within a peculiar way of doing politics in the 17th century, in the context of the still lively rivalry between France and Spain.

Keywords: Kingdom of Naples, Viceroy, 7th Marquis of Carpio, Nobility, Banditry

Introduzione

La seconda metà del XVII secolo ha a lungo costituito, per la storiografia sul regno di Napoli, un periodo opaco, incapace di attirare con continuità l'attenzione degli studiosi. La rivolta del 1647-48 ha in questo senso funto da evento spartiacque, una cesura periodizzante dopo la quale il discorso generale sulla crisi della monarchia spagnola, e del più esteso dei suoi domini italiani, ha preso il sopravvento nelle riflessioni degli storici, anticipando

un dibattito sempre più acceso nei secoli successivi relativo alla cosiddetta “questione meridionale” e alle origini storiche del “ritardo del Mezzogiorno”¹. Pochi eventi e fenomeni della seconda metà del Seicento napoletano sono riusciti a sfuggire a tale lettura generale, divenendo oggetto di studi e ricerche: si pensi alla peste del 1656-58², alla dimensione cerimoniale e spettacolare che influenzò largamente il dibattito pubblico e politico dell'epoca³, o ancora, sfiorando nel secolo successivo, alla cosiddetta congiura di Macchia⁴. Se c'è stato invece un singolo personaggio capace di attirare l'attenzione degli studiosi e di sfuggire, grazie ai risultati – veri o presunti – dei suoi anni di governo, alla condanna piuttosto generalizzata di un periodo di profonda crisi, questi è stato certamente Gaspar de Haro, marchese del Carpio e viceré di Napoli dal 1683 al 1687.

Nel contributo che qui si presenta, parte di una più ampia ricerca in corso, si ripercorrerà come cronisti del tempo e storici delle epoche successive hanno delineato quello che si potrebbe definire un mito storiografico, coincidente con il governo, tanto breve quanto illuminato, di un viceré la cui figura quasi stride, in senso positivo, rispetto a quella dei suoi prede-

¹ Abbreviazioni: AAV (Archivio Apostolico Vaticano); AGS (Archivo General de Simancas); BNE (Biblioteca Nacional de España); BSNP (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

La rivolta del 1647-48 come punto di arrivo di un processo storico alla fine segnato dalla sconfitta e, per questo, gravido di conseguenze negative per la successiva storia del Mezzogiorno, domina le riflessioni sul tema di Rosario Villari: *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967 e *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Bruno Mondadori, Milano 2012. Per una visione d'insieme della storiografia novecentesca sul regno di Napoli nel Seicento, si vedano F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 199-285; G. Muto, *Préface*, in A. Hugon, *Naples insurgée 1647-48. De l'événement à la mémoire*, PUR, Rennes 2011. Sul regno di Carlo II come periodo di crisi anche per il regno di Napoli, si veda G. Muto, *Una lenta decadenza. Il regno di Napoli e la monarchia degli Austriaci durante la seconda metà del XVII secolo*, in “Estudis”, 33, 2007, pp. 9-26.

² Si vedano gli studi di I. Fusco – in particolare *La grande epidemia: poteri e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli 2017 – e di S. D'Alessio, ad esempio *The Dawn of the Epidemic in Naples (1656)*, in V. Caputo, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples*, Viella, Roma 2023, pp. 141-54.

³ A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer (a cura di), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, CEEH, Madrid 2013; I. Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Federico II University Press, Napoli 2020.

⁴ F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma 2018.

cessori, contemporanei e successori. Rispetto a tale visione consolidata, che nel Novecento è stata descritta e sviluppata soprattutto dalle ricerche di Giuseppe Galasso⁵, si proporrà di adottare un approccio maggiormente problematico, al fine di ripensare la figura del marchese del Carpio. Per ragioni di spazio, non potendo in questa sede procedere né a una completa biografia politica del personaggio né a un'analisi specifica e dettagliata dei suoi quattro anni di governo napoletano, ci si soffermerà in particolare su due elementi, strettamente intrecciati tra loro: il rapporto tra la nobiltà del regno e il marchese del Carpio e la dura lotta intrapresa da quest'ultimo contro il fenomeno del banditismo.

Dalla Spagna all'Italia: la costruzione di un personaggio

Su Gaspar de Haro, VII marchese del Carpio e III conte-duca di Olivares, non esiste al momento una completa ed esaustiva biografia politica. Eppure, il personaggio rappresenta un'occasione assai ghiotta per riassumere e legare tra loro alcuni degli aspetti più rilevanti e caratterizzanti del XVII secolo, in particolare nel contesto della monarchia spagnola.

Figlio ed erede di don Luis de Haro, l'ultimo *valido* di re Filippo IV, Gaspar partì da una posizione di indubbio vantaggio all'interno della corte del *Rey Planeta*. Nato nel 1629, era coetaneo e amico di infanzia e gioventù del principe Baltasar Carlos, la cui prematura morte, nel 1646, frustrò sul nascere qualsiasi velleità di far rimanere in famiglia, per la terza generazione consecutiva, il *valimiento*. Dopo la caduta di Olivares (1643) e negli anni di governo del padre, quando era noto con il titolo minore di marchese di Heliche, non accumulò incarichi di potere, militari o di governo, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma fu piuttosto insignito di uffici apparentemente di importanza minore, come quelli di *alcaide de los reales bosques* di El Pardo, Balsaín e la Zarzuela, *montero mayor*, *gentilhomme de cámara del Rey* e, a partire dal 1658, *alcaide del Buen Retiro*⁶. Grazie

⁵ Si vedano in particolare G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1982; id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994; id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in id. (a cura di), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 2006, vol. XV, t. III.

⁶ «Queste cariche, fondamentalmente, oltre ai compiti amministrativi, implicavano l'organizzazione degli svaghi del sovrano: come *montero* si occupava in particolare della caccia, mentre come *alcaide* sovrintendeva ed organizzava gli spettacoli, tra cui quelli teatrali. Esperienza, questa degli spettacoli, che riproporrà in grande scala a Roma e Napoli». A. Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán, VII Marchese del Carpio. "Confieso que debo al arte la Magestad con que hoy triumpho"*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia*

ad essi, si impose come il principale protagonista della scena mondana della Madrid degli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento, organizzatore delle feste più sontuose e spettacolari del periodo. Oltre a questa dimensione, che ne rese l'esponente di punta della tipica cultura cortigiana di età barocca, don Gaspar si impose in quegli anni come abile propagandista, capace di costruire a tavolino, grazie ai rapporti privilegiati con cronisti e stampatori madrileni, un'immagine trionfante e celebrativa del governo di suo padre e della sua intera famiglia. L'importanza di tale ruolo emerse in particolare nei momenti più difficili, come in occasione della sconfitta delle armi spagnole a Evora, nel 1659, quando la campagna orchestrata dal figlio di don Luis de Haro tentò di ridimensionare quella che era stata, a tutti gli effetti, una sconfitta decisiva per l'andamento della lunga guerra contro i "ribelli" del Portogallo. Le capacità sviluppate da don Gaspar negli anni vissuti all'ombra del padre, quelle cioè di spettacolare organizzatore di eventi mondani e di abile propagandista, gli tornarono molto utili anche negli anni successivi, specie in quelli trascorsi a Napoli⁷.

Dopo la morte del padre (1661), dal quale ereditò i titoli ma anche i nemici, il nuovo marchese del Carpio faticò a mantenere i rapporti, fino a quel momento eccellenti, con Filippo IV, il quale d'altra parte aveva deciso di continuare a governare senza l'apporto di un nuovo *valido*⁸. Nel 1663 cadde vittima, con fin troppo facilità e ingenuità, di una trama orchestrata ai suoi danni da un politico ben più esperto e accorto come il duca di Medina de las Torres, che poco prima gli aveva anche soffiato l'influente inca-

papale e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori, Università degli Studi di Roma Tre, Roma 2008, pp. 187-253, p. 188.

⁷ Per ricostruire il ruolo svolto da don Gaspar nel governo di suo padre, si vedano: R. Valladares (a cura di), *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y Guzmán y su entorno, 1643-1661*, Marcial Pons, Madrid 2016; A. Malcolm, *Royal Favouritism and the Governing Elite of the Spanish Monarchy, 1640-1665*, Oxford University Press, Oxford 2017; F. Vidales del Castillo, *Dando forma a un valido. La estrategia de don Luis de Haro para la consolidación del marqués de Heliche*, in R. Valladares (a cura di), *Hijas e Hijos de validos. Familia, género y política en la España del siglo XVII*, Albatros, Valencia 2018, pp. 199-225; M. Herrero Sánchez, *Haro y Guzmán, Gaspar de*, in *Diccionario Biográfico Español, ad vocem*. Tra le cronache manoscritte che raccontano la vita del futuro viceré di Napoli, particolarmente ricca di informazioni è la *Vida de don Gaspar de Haro y Guzmán, Marqués de Heliche*, in BNE, Mss. 17691, ff. 86r-146v.

⁸ Sull'ambizione nutrita da don Gaspar di essere il nuovo *valido* di Filippo IV, si vedano L. de Frutos Sastre, *El Templo de la Fama. Alegoría del marqués del Carpio*, Fundación Caja Madrid, Fundación Arte Hispánico, Madrid 2009; ead., *El VII marqués del Carpio: Italia y lo italiano en la corte madrileña*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coords.), *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, 3 voll., Polifemo, Madrid 2010, vol. III, pp. 1891-948.

rico di *alcaide del Buen Retiro*. D'altronde, Medina de las Torres era stato uno dei più duri oppositori del potere del padre, don Luis de Haro, con il quale aveva condiviso uno stretto grado di parentela con Olivares e la conseguente pretesa di raccoglierne l'eredità politica⁹. Accusato dunque di aver preso parte a una congiura contro la vita del re, in seguito dimostratasi falsa¹⁰, il marchese del Carpio fu condannato a due anni di prigione e otto anni di *destierro* da corte, oltre a una pena pecuniaria: una punizione umiliante ma alla quale poté scampare grazie alla protezione del figlio del re, don Juan José de Austria, che gli permise di commutarla con un periodo di servizio militare sul fronte portoghese. Ma nemmeno in questa nuova carriera don Gaspar ebbe fortuna, venendo anzi fatto prigioniero durante la battaglia di Ameixal (8 giugno 1663) e trascorrendo i successivi quattro anni in prigionia a Lisbona. Durante quel periodo, peraltro, conobbe Aniello de Guzmán, il figlio di Medina de las Torres e della sua seconda moglie, Anna Carafa, anch'egli imprigionato a Lisbona¹¹.

Nel 1668 toccò il punto forse di maggior fulgore della sua carriera in terra iberica, prendendo parte alle negoziazioni che portarono alla fine della lunga guerra contro il Portogallo, di cui fu riconosciuta l'indipendenza: tale successo gli permise di rientrare a corte, nonostante non godesse della stima della regina madre Mariana de Austria, e di ricoprire finalmente un ruolo nelle lotte per il potere. Grazie al matrimonio che il padre aveva a suo tempo orchestrato per lui, con Antonia María de la Cerda, don Gaspar si era imparentato con il duca di Medinaceli, padre della sposa, destinato ad assumere una posizione di rilievo, al fianco di Carlo II, dopo la morte di don Juan (1679). La scomparsa prematura della consorte e il secondo matrimonio, nel 1671, con Teresa Enríquez, figlia dell'*almirante de Castilla*, lo fecero però legare a un diverso gruppo di potere – di cui erano parte anche il fratello Juan Domingo, conte

⁹ Come noto, don Luis de Haro era nipote di Olivares, in quanto figlio di una delle sorelle del conte-duca, mentre Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres, era stato genero di Olivares, avendone sposato l'unica figlia. L'ombra di Medina de las Torres, che era stato viceré di Napoli dal 1637 al 1644, pesò a lungo sulla vita di Gaspar de Haro, specie quando questi fu in seguito inviato anch'egli a Napoli come viceré.

¹⁰ Tracce dell'autodifesa del Carpio dalle accuse rivoltegli si trovano in *Arte de lo bueno y lo justo para la causa que motivó la prisión del Marqués del Carpio, Duque de Montoro*, in BNE, Mss. 10695, ff. 158-75. Sul processo al marchese si veda M.A. Flórez Asensio, *La corte en llamas. Proceso al marqués de Heliche (1662-1663)*, Marcial Pons, Madrid 2023.

¹¹ J.L. Sánchez Martín, *Guzmán y Caraffa, Aniello*, in *Diccionario Biográfico Español, ad vocem*. Il rapporto con il figlio di Medina de las Torres, che fu anche viceré di Sicilia tra il 1676 e il 1677, è uno dei tanti aspetti non ancora approfonditi della biografia politica del marchese del Carpio.

di Monterrey, allora governatore dei Paesi Bassi spagnoli – e Francisco Manuel de Lira¹².

Nel 1677, il Carpio diede avvio all'ultima fase della sua carriera, quella italiana. Come accadeva di consueto per certi tipi di nomine, dietro la scelta di inviarlo come ambasciatore spagnolo a Roma (1677-82)¹³ e poi viceré a Napoli (1683-87) va considerato un insieme di fattori e motivazioni: da un lato, l'appoggio di don Juan e di altri patroni e alleati a corte, che lo destinarono a incarichi prestigiosi e di sicura importanza, dall'altro il desiderio di molti, tra cui la regina madre, di allontanare da corte un personaggio ambizioso e pericoloso, pur sempre erede dei titoli e del nome di don Luis de Haro e del primo e più celebre conte-duca di Olivares.

Rispetto agli anni madrileni, in cui di lui era emersa l'immagine di un "figlio di papà" viziato e vizioso, protagonista di feste spettacolari e di infinite tresche amorose con varie nobildonne¹⁴, sostanzialmente sconfitto, e più volte, nella lotta politica cortigiana seguita alla morte del padre, negli anni italiani don Gaspar viene ritratto in molte fonti in modo totalmente diverso. Accanto agli elementi di continuità, quali la grande attenzione alla propria immagine, il protagonismo nella vita mondana, la ricorrente tendenza a intrecciare relazioni extraconiugali¹⁵ e quella passione per l'arte e la letteratura che lo resero uno dei più grandi collezionisti europei del XVII secolo¹⁶, spuntano anche caratteristiche

¹² Per maggiori dettagli sulle lotte cortigiane di quegli anni, che avevano uno dei temi più caldi nella strategia che la monarchia spagnola avrebbe dovuto tenere in merito alla guerra tra Francia e Olanda e alla situazione internazionale che avrebbe portato alla Pace di Nimega del 1678, si vedano: G. Maura y Gamazo, *Vida y reinado de Carlos II*, Aguilar, Madrid 1911; M. Herrero Sánchez, *La Monarquía Hispánica y el Tratado de La Haya de 1673*, in J. Lechner, H. der Boer (coords.), *España y Holanda. Ponencias leídas durante el quinto coloquio hispanoholandés de historiadores*, Rodopi, Amsterdam 1995, pp. 103-18; H. Kamen, *Spain in the later XVIIth Century, 1665-1700*, Longman, London-New York 1980; L.A. Ribot García (coord.), *Carlos II: el rey y su entorno cortesano*, CEEH, Madrid 2009; A. Bégue, *Carlos II (1665-1700). La defensa de la Monarquía Hispánica en el ocaso de una dinastía*, Belin, Paris 2017.

¹³ Della sua nomina ad ambasciatore a Roma si era cominciato a parlare già quattro anni prima, nel 1673: Herrero Sánchez, *Haro y Guzmán, Gaspar de*, cit.

¹⁴ «Loco, libertino, mujeriego, amante y mecenas del arte, "gran inventor de tramoyas y de dar gusto al rey", capaz de imaginar fiestas reales desconocidas hasta entonces y de derrochar en ellas cantidades inimaginables de dinero»: Vidales del Castillo, *Dando forma a un valido*, cit., p. 217. Tale condotta di vita non fu peraltro ostacolata da un aspetto esteriore di certo non così piacevole, se anni dopo il francese Bertaut lo definì «uno dei più brutti uomini del mondo, benché dritto e ben fatto di persona, molto spiritoso e assai dissoluto». G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 683.

¹⁵ Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit.

¹⁶ Sono stati soprattutto gli storici dell'arte a studiare il marchese del Carpio, dando vita a

nuove, che contribuiscono a dare forma all'immagine di un diplomatico, e poi governante, deciso, coraggioso, ma anche saggio e giusto. Negli anni romani, segnati da un rapporto a dir poco conflittuale con papa Innocenzo XI Odescalchi e il segretario di Stato cardinal Cybo¹⁷, il protagonismo del marchese del Carpio si vide soprattutto nella vicenda relativa al *barrio* spagnolo: la zona della città attorno all'ambasciata in cui la giurisdizione riconosciuta al re di Spagna impediva l'accesso alle guardie del papa e permetteva, secondo le accuse della curia, il proliferare di varie attività criminali. Nelle frequenti lettere inviate ai *Consejos de Italia e de Estado*, il Carpio insistette molto nel sottolineare l'importanza della sua azione nella difesa della giurisdizione regia, vantando il raggiungimento di risultati in verità solo momentanei: non appena lasciò Roma per raggiungere la sua nuova destinazione napoletana, le truppe del papa presero possesso del *barrio* e da lì in poi avrebbero avuto libero accesso al "quartiere spagnolo"¹⁸.

una serie davvero imponente di ricerche, tra le quali ricordiamo almeno: G. de Andrés, *El marqués de Liche. Bibliófilo y coleccionista de arte*, Artes Gráficas Municipales, Madrid 1975; R. López Torrijo, *Coleccionismo en la época de Velázquez, el marqués de Heliche*, in *Velázquez y su tiempo. V jornadas de arte*, Editorial Alpuerto S.A., Madrid 1991, pp. 27-36; B. Cacciotti, *La collezione del VII marchese del Carpio tra Roma e Madrid*, in "Bollettino d'arte", 86-87, 1994, pp. 133-96; F. Checa Cremades, *Gustos de virrey: el marqués del Carpio entre Venecia, Roma y Nápoles*, in F. Cantù (coord.), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Viella, Roma 2008, pp. 445-64; J.L. Colomer (coord.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, CEEH, Madrid 2009, pp. 339-78; Frutos Sastre, *El Templo de la Fama*, cit.; ead., *El VII marqués del Carpio*, cit.; M. López-Fanjul y Díez Del Corral, *Collecting italian drawings in Seventeenth-Century Spain: The Marqués del Carpio's Collection*, tesi dottorale, Courtauld Institute of Art - University of London 2011. Sul collezionismo di libri e sulla biblioteca del marchese, si vedano invece gli studi di F. Vidales del Castillo, in particolare *El VII Marqués del Carpio y las letras*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid 2016.

¹⁷ Come gran parte degli esponenti del potere spagnolo a Roma, nemmeno il Carpio vide di buon occhio la decisione di Innocenzo XI di non elevare alla porpora cardinalizia il proprio nipote, Livio Odescalchi, una scelta che privava i vari protagonisti della scena pubblica romana, inclusi i rappresentanti delle potenze straniere, di un chiaro punto di riferimento. Oltre a vari conflitti giurisdizionali, pesarono inoltre nella relazione tra i due le forti differenze a livello caratteriale, di cui è specchio il contrasto tra lo stile di vita mondano e festaiolo del marchese e l'attenzione del pontefice ai costumi e a uno stile di vita sobrio e quasi castigato: su tutto, si vedano Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit., pp. 109 e ss.; R. Bösel, A. Menniti Ippolito, A. Spiriti, C. Strinati, M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014; R. Fiorentini, *Livio Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI. Interessi famigliari e strategie di ascesa nella stagione dell'antinepotismo*, a cura di M. Albertoni, Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2022.

¹⁸ A. Anselmi, *El marqués del Carpio y el barrio de la embajada en Roma (1677-1683)*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariano, B.J. García García (coords.), *La monarquía de las naciones*.

Ancor più che a Roma, il cambiamento radicale dell'immagine del marchese del Carpio è evidente nel modo in cui è stato descritto e celebrato il suo governo a Napoli. Se per i viceré precedenti e successivi l'alternanza di condanne ed elogi, di voci critiche e discorsi celebrativi è di norma nelle riflessioni di cronisti e testimoni, colpisce viceversa l'unanimità dei consensi riservata a don Gaspar de Haro e alla sua azione di governo. Pur senza negare gli indubbi meriti di un viceré che non ebbe certo timori di prendere decisioni anche scomode e anzi volle fortemente lasciare una propria impronta nel regno di Napoli, la spiegazione del generalizzato favore che egli riuscì a raccogliere tra cronisti e testimoni dell'epoca va cercata in quella capacità di orchestrare un'accurata azione propagandistica e di intessere forti legami personali con scrittori ed editori, di cui già aveva dato mostra nei suoi anni madrileni. Il rapporto preferenziale che seppe stringere con Antonio Bulifon, ad esempio, traspare con evidenza dall'elogio appassionato che l'editore francese tributò al viceré nel 1685¹⁹ e riaffermò dopo la morte dello stesso marchese nel 1687²⁰. Si trattava di un legame costruito sul concreto appoggio che il Carpio aveva garantito a Bulifon, nominandolo «suo libraro», all'interno della lunga rivalità che contrappose il francese a un altro protagonista della scena editoriale partenopea, Domenico Antonio Parrino, con il quale a lungo si contese il monopolio della pubblicazione della *Gazzetta*, l'unico giornale ufficialmente riconosciuto dalle autorità spagnole a Napoli²¹. Non è semplice individuare invece le ragioni del legame tra il Carpio e un altro celebre cronista di quegli anni, Domenico Confuorto, un personaggio sul quale d'altra parte scarseggiano precise notizie biografiche, «un piccolo borghese napoletano del Seicento», come lo definì Nicola Nico-

Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004, pp. 563-95; M. Barrio Gozalo, *El barrio de la embajada de España en Roma en la segunda mitad del siglo XVII*, in "Hispania", 227, 2007, pp. 993-1024.

¹⁹ *Antonio Bulifon al P. Arrigo di Gusman de' Predicatori, Provincial di Terra Santa, delle gloriose imprese del Marchese del Carpio D. Gasparo di Aro, Vice-Rè di Napoli*, in A. Bulifon, *Lettere memorabili, istoriche, politiche, ed erudite*, 4 voll., presso Antonio Bulifon, Pozzuoli 1693-1698, vol. I, pp. 415-23. Il brano è riportato anche in A. Bulifon, *Lettere storiche politiche ed erudite raccolte da Antonio Bulifon*, a spese di Antonio Bulifon, Pozzuoli 1685, pp. 434-41 e in A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1932, pp. 226-8.

²⁰ A. Bulifon, *Compendio delle vite dei re di Napoli*, Per il Castaldo R. Stamp. a spese di Antonio Bulifon, Napoli 1688, pp. 211-8.

²¹ N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, ESI, Napoli 1965, pp. 161-220; G. De Caro, *Bulifon, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, 1972, *ad vocem*; P. Pironi, *Bulifon, Raillard, Gravier. Editori francesi in Napoli*, Lucio Pironi Editore, Napoli 1982.

lini²²: sta di fatto che anche Confuorto, mentre non risparmia critiche a viceré precedenti e successivi, esalta senza soluzione di continuità l'azione di governo del marchese del Carpio, evidenziandone i vari successi, celebrandone gli spettacolari eventi mondani e usandolo come metro di paragone, spesso irraggiungibile, anche per i viceré successivi²³.

L'esaltazione della figura del marchese e della sua azione di governo domina molta parte della produzione memorialistica e pamphlettistica di quegli anni²⁴, in cui gli innegabili meriti del suo operato e l'apprezzamento generalizzato che seppe conquistarsi anche con una serie di gesti di taglio populistico e di sicuro impatto²⁵, si mischiano ai risultati della sua attenta campagna propagandistica. Anche dopo la morte, giunta nella notte tra il 15 e il 16 novembre 1687 e causata da una malattia che lo aveva costretto per i due mesi precedenti al letto²⁶, la sua fama continuò ad essere celebrata, e non solo attraverso le orazioni funebri²⁷.

²² N. Nicolini, *Prefazione*, in D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Luigi Lubrano, Napoli 1930, pp. IX-XXI, p. XV. Si basa largamente su Nicolini anche la voce dedicata al personaggio da L. Cajani nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, 1983, *ad vocem*.

²³ Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 93-208.

²⁴ Si vedano ad esempio: C.A. Sinibaldi, *Le felicità di Partenope per la meritata Elezione di Vice Rè di Napoli dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore don Gasparo de Haro, e Gvzman*, Giuseppe Maranti, Faenza 1682; D. Colonna, *Compendio de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo dell'Eccellentissimo Signor Marchese del Carpio, che incominciò a Governare questo fedelissimo Regno dalli 12 Gennaio 1683*, Heredi di Fusco, Napoli 1687; *Registro memorabile di Detti, e fatti eroici nel Governo di Napoli del fu ViceRe D. Gaspar d'Haro Marchese del Carpio del R.P. Mro. Baldassar Blandi de P.P. Carm.ni*, in BSNSP, XXII.B.17, ff. 142r-7v.

²⁵ Vari gli esempi possibili, unanimemente riportati dalle fonti sopra citate: la facilità con cui concedeva udienza e si lasciava avvicinare anche dalle persone più umili, la tendenza a girare per la città senza scorta armata, la severità senza sconti nei confronti di nobili e ministri che si macchiavano di vari tipi di reati, l'attenzione al peso e alla qualità del pane (con più di un episodio in cui il viceré platealmente fece gettare il pane di cattiva qualità o lo diede gratuitamente ai poveri), l'ordine e la sicurezza ristabiliti nella capitale grazie alle ronde notturne, la spettacolarità di feste sì esclusive, ma alle quali indirettamente partecipava come spettatrice anche la gente comune. «Si mostrava lui tutto affabile e cortese, salutando e inchinando ogni persona con molta cortesia, e tale che non mostrava niente di quella stitatura e gravità spagnuola»: Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., p. 101.

²⁶ Sulle cattive condizioni di salute del Carpio, che lo costrinsero più volte a letto e a sottoporsi a cure mediche per l'intera durata del suo governo, le fonti dell'epoca sono ricche di dettagli; si veda, per esempio, la corrispondenza del nunzio a Napoli Giulio Muti Papazzurri, conservata in AAV, Segreteria di Stato Napoli, voll. 95-102 (per quel che riguarda gli anni di governo del Carpio, 1683-87). Anche a Madrid, d'altra parte, i *Consejos* si posero il problema di individuare eventuali sostituti per il governo di Napoli sin dal 1683: AGS, E, leg. 3311, doc. 16, Consulta del Consejo de Estado del 13 marzo 1683, e documenti seguenti.

²⁷ F. Pinto, *Oratione funebre nella morte dell'eccellentiss. sig. Gasparre d'Haro marchese del Carpio*, Francesco Mollo, Napoli 1688; M. de Rioja, *Oración fúnebre a las exequias del*

Fu il risultato finale di quell'articolato progetto di politica culturale che il marchese sviluppò con consapevolezza nei suoi anni italiani²⁸ e nel quale coinvolse cronisti, editori, ma anche artisti e scrittori, che spesso dedicarono a lui le rispettive opere²⁹. L'esaltazione della sua azione di governo ebbe certamente il punto più alto nella celebrazione dei risultati ottenuti nella lotta al banditismo e a quella parte della nobiltà che proteggeva e foraggiava i banditi: un'esaltazione che venne ben presto presa in eredità da studiosi e storici dei secoli successivi.

Un viceré celebrato dalla storiografia

La lotta al banditismo fu condotta con particolare energia dal marchese del Carpio, soprattutto nelle province abruzzesi, dove il fenomeno è rimasto fiorente per secoli per almeno due ordini di motivi: la natura montuosa del territorio, per lo più coperto da una fitta rete di boschi, e la vicinanza della frontiera, quella che sin dal Medioevo divideva il regno di Napoli dallo Stato della Chiesa³⁰. La possibilità per i banditi di nascondersi nei boschi e nelle zone più alte delle montagne o, in casi estremi, di varcare il confine e fuggire laddove i soldati spagnoli non avrebbero potuto seguirli, nei territori del papa, impedirono a lungo ai viceré di Napoli di raggiungere risultati significativi e duraturi in una lotta di lungo corso³¹. A fronte di tale situazione, i successi raccolti invece dal marchese

Excelentísimo señor Don Gaspar de Haro y Guzmán, Marqués del Carpio, Virrey, y Capitán General del Reyno de Nápoles, Lucas Antonio de Bedmar y Baldivia, Madrid 1688. Ma si veda anche, tra molti altri possibili esempi, *Copia de carta escrita por D. Francisco Antonio de Montalvo al Em. y Rev. Señor Card. N. en ocasion de la muerte del Ex. Señor Marques del Carpio, Virrey, y Capitan General del Reyno de Napoles*, in AAV, Segreteria di Stato, Napoli, 103, ff. 31r-2v.

²⁸ Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit.

²⁹ Si pensi ad esempio a M. Ponce de Soto, *Memorial de las tres Partenopes. Dedicado al señor D. Gaspar de Haro, y Guzmán, Marqués del Carpio, Virey, Lugarteniente, y Capitán general del Reyno de Nápoles*, Novelo de Bonis, Napoli 1683. Per un'idea più generale dei numerosissimi testi dedicati al marchese del Carpio lungo l'intero corso della sua carriera pubblica, segno tangibile della sua rete di contatti e della sua ampia strategia di politica culturale, si rimanda a Vidales del Castillo, *El VII Marqués del Carpio*, cit.

³⁰ D'altra parte, la presenza di quella frontiera ha contribuito a forgiare l'identità stessa della regione: F.F. Gallo, *Una regione di frontiera: territori, poteri e identità nell'Abruzzo di età moderna*, Aras Edizioni, Fano 2012; C. Ciccarelli, *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna 1504-1806*, Colacchi, L'Aquila 2014.

³¹ Una parziale eccezione è costituita dal celebre caso di Marco Sciarra, il bandito che arrivò a comandare una banda composta da oltre mille uomini, per sconfiggere la quale fu necessario l'invio congiunto, sulle montagne abruzzesi, di truppe da Napoli e da Roma. G. Morelli, *Contributi a una storia del brigantaggio durante il vicereame spagnolo*.

del Carpio, che più volte poté vantarsi con i ministri di Madrid di aver finalmente «limpiado» la regione e l'intero regno e aver portato a termine la «extirpación» del banditismo, sono stati ampiamente celebrati non solo da cronisti e diaristi coevi, ma anche da storici ed eruditi, sia italiani sia spagnoli, tra Otto e Novecento³².

In un articolo apparso nel 1903 sulla “Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos”, Julián Paz si basò principalmente sulla documentazione conservata presso la sezione *Estado* dell'Archivo General de Simancas per ricostruire dettagliatamente una campagna militare iniziata sul finire del 1683 e che poteva dirsi conclusa già agli inizi del 1685. Una campagna nella quale il viceré utilizzò una quantità di soldati, di armi e, dunque, di denaro nettamente superiore a quella spesa allo stesso scopo da qualsiasi suo predecessore, ma grazie alla quale, pur con qualche incidente di percorso e talune momentanee sconfitte, poté dire di aver raggiunto il risultato che si era prefissato. Un percorso non semplice, in cui dovette fare i conti con vari problemi: i dubbi dei ministri del re, e in particolare dei membri del *Consejo de Estado*, proprio in merito all'eccessivo ricorso a soldati spagnoli e denaro della Corona per un male che era considerato endemico, parte integrante dell'identità stessa degli uomini della regione; i risultati insoddisfacenti raccolti da uomini d'arme celebrati, come il marchese di Santa Cristina³³, cui il Carpio preferì uomini di fama minore, ma rivelatisi più decisivi sul campo di battaglia; la combattività dei principali capi banditi, come Titta Colaranieri e Santuccio Lucino di Froschia, che alla fine riuscirono comunque a non farsi catturare; la scarsa collaborazione dei governatori del vicino Stato pontificio, dove puntualmente alcuni banditi trovarono rifugio; l'atteggiamento ostile di vari nobili, tradizionali protettori dei loro bravi, primo fra tutti il marchese del

I: Marco Sciarna (1584-1593), in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 85-86, 1970, pp. 293-328; Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 59-66.

³² Alcuni esempi: N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, 5 voll., Ubaldo Angeletti, Teramo 1832-1836; F. Savini, *Cronaca teramana dei banditi della campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII, composta da ignoto autore e trascritta da Gio. Francesco Nardi*, in “Rivista Abruzzese”, XXVII, 1912, fasc. X, pp. 451-68, fasc. XII, pp. 631-47, XXVIII, 1913, fasc. IV, pp. 196-206, fasc. V, pp. 249-61; *Cronaca teramana dei banditi 1661-1683 di Giuseppe Iezzi*, a cura di G. Morelli, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1983.

³³ A Giovanni Antonio Simonetta Ponce de León, marchese di Santa Cristina, dedica alcune pagine anche R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie storiche di alcuni capitani celebri napoletani c'han militato per la fede per lo re e per la patria nel secolo corrente*, nella nuova Stampa di Dom. Ant. Parrino e di Michele Luigi Mutii, Napoli 1694, pp. 357-66.

Vasto. A fronte di questi ostacoli, e pur riconoscendo che i risultati della campagna militare di quegli anni furono solo parziali e comunque non duraturi, Paz esaltava senza esitazione l'azione del viceré: «Entre otros tantos sucesos de la dominación española en Italia y ante la diversidad de los juicios sobre la conducta de nuestras armas allí, no podrá negarse á D. Gaspar de Haro y Guzmán el indudable buen servicio de haber limpiado de bandidos una provincia tan infestada de ellos como el Abruzzo»³⁴.

Questa lettura, incentrata sul lato strettamente militare e sulla cronaca degli eventi, è presente anche nel contributo di Elena Maria Ghelli pubblicato, tra il 1933 e il 1934, sull'«Archivio Storico per le Province Napoletane»³⁵. Anche qui la lotta al brigantaggio occupa una parte fondamentale, preponderante, all'interno dell'exkursus che l'autrice conduce sull'intero periodo di governo napoletano del Carpio. Di diverso vi sono però due elementi: il ricorso a un ventaglio ben più ampio di fonti, italiane oltre che spagnole, e un'attenzione specifica rivolta a un problema poco approfondito da Paz, ovvero il coinvolgimento della nobiltà napoletana in quest'azione di repressione del banditismo. Non limitandosi al solo caso del marchese del Vasto, ma passando in rassegna anche le vicende di altri nobili che furono oggetto di indagine su ordine del viceré, alcuni arrestati, uno sottoposto a tortura, il duca di Ardore, un altro, il duca di Termoli, addirittura morto in carcere, Ghelli poneva al centro dell'attenzione un elemento destinato a essere di importanza centrale per la successiva interpretazione storiografica del governo del marchese del Carpio: la sua novità, la sua modernità, stava proprio nella volontà di imporre un ordine superiore, quello del centro, della capitale, e dunque del re, non solo sulle componenti tradizionalmente relegate nell'ambito dell'illegalità e della delinquenza, come i banditi, ma anche sui ceti privilegiati che finanziavano e proteggevano quegli stessi banditi, che d'altra parte costituivano il braccio armato e spesso più violento del potere baronale³⁶.

Nella storiografia del secondo dopoguerra, tale aspetto del governo del marchese del Carpio divenne centrale, come mostra il brano seguente, tratto da *I viceré spagnoli di Napoli* di Giuseppe Coniglio (1967):

³⁴ J. Paz, *Campaña del Marqués del Carpio D. Gaspar de Haro y Guzmán, virrey de Nápoles, contra los bandidos del Abruzzo en 1684*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», VII, 1903, pp. 247-59, 395-406, p. 406.

³⁵ M.E. Ghelli, *Il viceré marchese del Carpio (1683-1687)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LVIII, 1933, pp. 280-318; LIX, 1934, pp. 257-82.

³⁶ All'azione del marchese del Carpio rivolta contro la nobiltà del regno, non solo in relazione al banditismo, ma in generale per punirne violenze e prepotenze, Ghelli dedica quasi interamente la seconda parte del suo saggio, pp. 257-82.

Il problema che stabili di risolvere per primo e con maggior impegno fu quello del banditismo. Già vi si erano provati molti che conoscevano bene come l'origine prima di quel male fosse costituita dalla connivenza di taluni feudatari con le bande dei fuorilegge. L'ostacolo principale era però rappresentato dalla pavidità del governo centrale che, timoroso di provocare malcontenti nelle classi ricche, preferiva che si adottassero maniere forti con i poveri diavoli che venivano catturati nelle azioni di polizia, ma fossero lasciati in pace i loro potenti manutengoli. Si arrotavano, quindi, o si scannavano allegramente i malcapitati che venivano fatti prigionieri, ma i loro protettori e mandanti non venivano molestati. Il Carpio adottò un sistema diverso. Senza dubbio bisognava combattere quanti commettevano reati, ruberie e delitti e furono inviati contro di loro regolari reparti che, ad esempio, in Abruzzo procedettero a vere e proprie azioni di guerra con impiego di artiglierie. Fu vietata ogni composizione con i rei, che non dovevano limitarsi a versare una multa, ma essere processati e condannati. Tra questi troviamo non pochi nobili: il duca di Termoli, che morì incarcerato in Castel Nuovo il 17 gennaio 1686; don Giovanni Caracciolo duca della Celenza; il marchese di Salcito; il duca di Casacalenda, il duca di Santo Elia³⁷.

Come già accennato, è stato soprattutto Giuseppe Galasso a riservare un posto importante all'esperienza di governo del marchese del Carpio all'interno di una visione di lungo periodo della storia del regno di Napoli. Nel processo di costruzione di uno stato moderno napoletano, il figlio di don Luis de Haro si pone come perfetto erede del conte di Oñate, il viceré che per primo, dopo aver spento la rivolta del 1647-48, si comportò da autentico statista, nella lettura di Galasso, perseguendo tutti quei nobili che non riconoscevano l'autorità del potere centrale e cercavano viceversa di difendere il loro potere locale, anche proteggendo e foraggiando folte schiere di banditi. Trent'anni dopo, il marchese del Carpio riprese con rinnovato vigore quella politica, proseguita solo parzialmente dai viceré che erano succeduti a Oñate, raggiungendo risultati significativi proprio nella lotta al fenomeno del banditismo e allo strapotere di quella nobiltà senza la cui protezione gli stessi banditi non sarebbero mai potuti esistere. Per Galasso, il Carpio fu dunque portatore di un «nuovo ordine», poi confermato dai successori, che si posero sulla sua scia³⁸, o il restauratore di un ordine perduto, il protagonista di un «felice governo»³⁹, la cui im-

³⁷ G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1967, pp. 317-8. «L'esempio da lui offerto era stato più utile di innumerevoli prammatiche ed aveva mostrato da che parte bisognava volgere lo sguardo per andare verso più civili condizioni di vita»: ivi, p. 322.

³⁸ Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 267-97 e 299-323.

³⁹ Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 279-98; id., *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 681-714.

portanza andò al di là della morte del viceré, lasciando un'impronta nella successiva storia del Mezzogiorno⁴⁰.

Questa lettura di Galasso è stata largamente dominante nella storiografia degli ultimi cinquant'anni, d'altra parte segnata, per la seconda metà del Seicento, da un numero assai limitato di ricerche e studi. Una prova di ciò emerge peraltro analizzando quanto le analisi di Galasso siano state puntualmente riprese dai tanti storici dell'arte e della cultura, sia italiani sia spagnoli, che hanno approcciato la figura del marchese del Carpio negli ultimi decenni⁴¹.

Inoltre, il governo napoletano del figlio di don Luis de Haro è stato oggetto di attenzione da parte della storiografia locale abruzzese e di tutti quegli studiosi, storici del diritto e non solo, che si sono concentrati sul fenomeno del banditismo nel Mezzogiorno e su come le autorità politiche abbiano cercato di limitarlo e combatterlo nel corso dei secoli. Nel contesto abruzzese, dominanti sono state le riflessioni di Raffaele Colapietra, che del banditismo del secondo Seicento, soprattutto nella provincia di Abruzzo Ultra, ha cercato di restituire un'immagine quanto mai complessa, come fenomeno sociale, ma anche politico ed economico, e in cui il ruolo di baroni grandi e piccoli, primi fra tutti gli Acquaviva duchi di Atri, fu assolutamente centrale. I confliggenti interessi di piccoli e grandi proprietari terrieri dediti all'agricoltura, da un lato, e i proprietari delle numerose greggi al centro della tradizionale economia pastorale della regione, dall'altro, esplosero attraverso episodi di violenza e di banditismo, i cui esecutori materiali non erano semplici fuorilegge che l'immaginario collettivo raffigura costantemente nascosti in boschi e grotte, bensì piccoli e medi proprietari, che vivevano e operavano alla luce del sole, con la compiacenza dei signori feudali⁴².

⁴⁰ L'importanza dell'azione del marchese del Carpio nella storia del Mezzogiorno e, in particolare, nella lotta al banditismo e allo strapotere della nobiltà, è stata riaffermata più volte da Galasso: si veda ad esempio *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CI, 1983, pp. 1-15, in particolare pp. 8-9.

⁴¹ Cfr. ad esempio Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit., p. 187.

⁴² R. Colapietra, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna*, in "Storia e Politica. Rivista trimestrale", IV, 1980, pp. 577-642; I, 1981, pp. 1-46, ma per la tematica in oggetto si veda la prima parte; id., *L'istituzione dell'udienza a Teramo nel quadro delle trasformazioni strutturali abruzzesi a fine Seicento*, in "Studi storici meridionali", I, 1985, pp. 69-81; id., *L'Ercole glorioso: realtà socio-ambientale e costruzione letteraria nel grande banditismo abruzzese del secondo Seicento*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CVII, 1995, pp. 235-79.

Il banditismo combattuto e solo in parte sconfitto dal marchese del Carpio è stato dunque letto all'interno di una storia di lungo periodo, in cui briganti di vario tipo avevano sempre popolato le montagne abruzzesi⁴³ e continuarono a popolarle nei decenni successivi⁴⁴; è stato messo in relazione a una particolare congiuntura economica, in cui i contrasti a distanza tra il viceré e i ministri a Madrid, in merito alla quantità di denaro e di soldati spesi per la campagna militare in Abruzzo, erano specchio della volontà del regno di Napoli di gestire le proprie finanze con il maggior grado di autonomia possibile⁴⁵; è stato studiato da geografi, per la consapevolezza mostrata dal viceré che il controllo e la conoscenza del territorio fossero fondamentali per vincere quella guerra⁴⁶, ma anche da storici del diritto, delle istituzioni e da storici *tout court*, che vi hanno visto un passaggio fondamentale nella definizione delle strategie più consone per garantire l'ordine pubblico e il controllo di campagne e montagne⁴⁷.

⁴³ A. Di Nicola, *Comunità, aristocratici e banditi sulla montagna d'Abruzzo fra Cinque e Seicento*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CVII, 1995, pp. 159-234.

⁴⁴ Pur avendo assunto «un carattere endemico e non più epidemico», e nonostante gli innegabili risultati raggiunti dal Carpio, il banditismo costituì un problema ereditato dagli uomini di governo sopravvissuti al viceré, come il preside di Abruzzo Citra Marco Garofalo, marchese della Rocca, sulla cui azione si veda I. Fusco, G. Sabatini, *Conoscenza del territorio e governo dell'emergenza ai confini del Regno di Napoli a fine Seicento*, in M. Merluzzi, G. Sabatini, F. Tudini (a cura di), *Conoscenza, governo e narrazione del potere nella Monarchia Hispanica nei secoli XVI-XVIII*, fascicolo monografico di "Cheiron", 1-2, 2020, pp. 44-67.

⁴⁵ G. Sabatini, *Fiscalità e banditismo in Abruzzo alla fine del Seicento*, in "Nuova Rivista Storica", LXXIX-I, 1995, pp. 77-114; id., *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Nella sede dell'Istituto, Napoli 1997, pp. 110-92.

⁴⁶ A. D'Ascenzo, *I banditi della «montagna di frontiera» alla fine del XVII secolo*, in N. Varani (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali*, Brigati, Genova 2006, pp. 259-71. L'attenzione al territorio nello sviluppo della campagna militare voluta dal viceré risalta ancor più grazie alle numerose e dettagliatissime cartine ancora oggi allegate alla documentazione conservata nella sezione *Estado* dell'Archivo General de Simancas, inerenti all'area del teramano attorno all'attuale comune di Montorio al Vomano, storica roccaforte dei banditi. La passione del marchese del Carpio per la cartografia è inoltre testimoniata da uno dei "pezzi forti" della sua ricchissima biblioteca, un atlante dei possedimenti della monarchia spagnola commissionato al pittore bolognese Leonardo Ferrari: R. Sánchez Rubio, I. Testón Núñez, C.M. Sánchez Rubio, *Imágenes de un imperio perdido. El Atlas del marqués de Helice*, Presidencia de la Junta de Extremadura, Badajoz 2004.

⁴⁷ F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina 2001, pp. 89-123; E. Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 49-72.

Ripensare il governo napoletano del marchese del Carpio

L'azione di governo portata avanti dal marchese del Carpio durante il suo mandato vicereale a Napoli può ora essere riletta partendo da ciò che la più recente storiografia ha apportato sulla comprensione delle dinamiche politiche nel contesto seicentesco della monarchia spagnola e, più nello specifico, del regno di Napoli; tenendo conto di questo rinnovato quadro storiografico, la documentazione manoscritta che pure è stata analizzata più volte in passato può essere riletta sotto un'altra luce, evidenziando elementi fino ad ora ignorati o sottovalutati. Come per le pagine precedenti, ci si concentrerà in particolare sui due temi, strettamente intrecciati, della relazione tra viceré e nobili e della lotta al banditismo.

La nobiltà, intesa come ceto sociale ma anche come «linguaggio di distinzione»⁴⁸, è stata oggetto di un crescente interesse storiografico negli ultimi decenni. Tra coloro che si interessano della monarchia spagnola del Cinque-Seicento, la quantità di studi collettivi o individuali, incentrati sulla nobiltà nel suo complesso, su specifiche famiglie, o su singoli individui sono ormai troppo numerosi per poter essere sintetizzati in poche righe. Anche il regno di Carlo II (1665-1700), finora meno approfondito rispetto ai precedenti, ha conosciuto ultimamente nuove ricerche sul tema⁴⁹. Considerando inoltre l'ormai lunga stagione di studi europei sulla corte e sui suoi protagonisti, con i nobili costantemente presenti in un ruolo di primo piano, si può ormai da tempo dare per assodato il superamento di una certa visione stereotipata dell'aristocrazia europea, immaginata, più che descritta, come un gruppo sociale coeso, un ceto di età moderna fin troppo simile a una classe sociale del Novecento, dotato di un'autocoscienza collettiva e guidato dall'obiettivo di difendere il proprio potere e i propri privilegi sia dall'autorità dei sovrani, sia dall'ascesa di gruppi sociali nuovi ed emergenti. La nobiltà di età moderna è stata invece costantemente divisa, in gruppi sì sempre mutevoli e spesso instabili, ma anche forti, espressione degli interessi del momento ma, a volte, di contrapposte strategie e visioni di lungo periodo. Se le fazioni cortigiane,

⁴⁸ F. Benigno, *La nobiltà europea in conflitto e il ruolo del ministro favorito (1598-1661)*, in G. Mrozek Eliszezynski, G. Pizzorusso (a cura di), *Una curiosità generosa. Studi di storia moderna per Irene Fosi*, Viella, Roma 2024, pp. 169-82, in particolare pp. 169-72.

⁴⁹ P. Sanz Camañas (coord.), *La nobleza titulada castellana en la conservación del imperio español en tiempos de Carlos II*, Sílex, Madrid 2023. Punto di riferimento per comprendere il ruolo delle aristocrazie, iberiche e non solo, durante il regno di Carlo II, rimane comunque C. Storrs, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford University Press, Oxford 2006.

opposte le une alle altre, andavano in realtà ben oltre i confini della corte, coinvolgendo le élites dei vari territori che componevano le monarchie dell'epoca, inclusa quella spagnola, tale discorso va applicato anche alla storia del regno di Napoli.

A proposito di quest'ultima, tuttavia, va detto che la visione di un'aristocrazia concentrata nella difesa dei propri privilegi, coinvolta in un tacito accordo con il potere spagnolo per garantire l'ordine e vedersi in cambio garantito il mantenimento del proprio potere e, per questo, considerata elemento imprescindibile per la realizzazione di una «via napoletana allo Stato moderno»⁵⁰, è ancora oggi molto radicata in una parte della storiografia. In tempi recenti, si è cercato invece di dimostrare come anche la nobiltà del regno, nelle sue varie componenti – feudale e cittadina, con e senza titolo –, si sia costantemente divisa nella lotta politica, non solo dando vita a scontri e contrapposizioni interne, tra singoli o famiglie, ma anche mostrando la capacità di fare concretamente politica, appoggiando il governo dei viceré di turno o, al contrario, facendo opposizione. La partecipazione di molti nobili a complotti, congiure, persino alla stessa rivolta del 1647-48, è persa dunque indicativa delle divisioni politiche che segnavano il fronte nobiliare tra XVI e XVII secolo⁵¹.

La stessa repressione condotta dal conte di Oñate dopo la rivolta non dovrebbe più essere letta come il tentativo di uno statista di riportare all'ordine le frange più violente e riottose della nobiltà, quelle che, non a caso, avevano anche al loro servizio numerose schiere di banditi⁵². Piuttosto, andrebbe vista come l'azione di punizione e prevenzione di un viceré che non voleva, né d'altronde avrebbe potuto, colpire tutti i nobili violenti e indisciplinati, o quelli – quasi tutti in verità – che si servivano di banditi e grazie ad essi vessavano i propri vassalli e conducevano varie azioni criminali, ma solo quei nobili che erano fortemente sospettati di aver tramato contro il loro re, di essergli stati infedeli prima e durante la rivolta, di aver stretto accordi segreti con il nemico. Oltre a ciò, si trattava di personaggi che, nei pensieri di Oñate ma anche di gran parte dei ministri del re a Madrid, avevano la forza e le capacità per tornare a tramare contro il re se si fosse loro presentata una nuova occasione, e per questo dovevano essere puniti, arrestati o, almeno, allontanati da Napoli⁵³.

⁵⁰ G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978; A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

⁵¹ G. Mrozek Eliszczynski, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Viella, Roma 2023.

⁵² Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 519-52.

⁵³ Mrozek Eliszczynski, *Nobili inquieti*, cit., pp. 232-64.

L'inizio del regno di Carlo II segnò senza dubbio un cambiamento, anche nel regno di Napoli, non foss'altro per l'assenza di un re nel pieno delle sue funzioni e, accanto a lui, di un *valido* dotato dello stesso potere e autorità di cui avevano goduto, nelle generazioni precedenti, il duca di Lerma, il conte-duca di Olivares o don Luis de Haro. Ciò nonostante, certe modalità di lotta politica, tipiche dell'Antico Regime, non poterono certo sparire nel volgere di pochi anni. Il marchese del Carpio fu abilissimo, nella sua azione di propaganda, a presentarsi come un viceré vicino alle fasce più umili della popolazione, attento ai loro bisogni e, allo stesso tempo, non così amico dei nobili, assai severo con quanti di loro meritavano una dura punizione, e persino incline a non volere la loro presenza né al suo ingresso in città, nel gennaio 1683⁵⁴, né, secondo le sue disposizioni testamentarie, al suo funerale, nel novembre 1687⁵⁵. In realtà, come tutti i suoi predecessori, nemmeno il Carpio avrebbe potuto governare senza l'appoggio di almeno una parte delle élites della capitale e del regno, di certo non avrebbe potuto né voluto lanciarsi in uno scontro frontale contro l'intero ceto nobiliare⁵⁶. Come si è già detto, nei suoi anni spagnoli don Gaspar seppe costruirsi buoni legami con personaggi di spicco della corte, dal fratellastro del re, don Juan de Austria, ai suoceri, il duca di Medinaceli e poi l'*almirante de Castilla*; anche con il conte di Oropesa, figura emergente a corte, i rapporti furono cordiali. Una volta giunto in Italia, prima a Roma e poi a Napoli, il Carpio si inserì nella rete politica composta dai gruppi e dalle persone vicine ai suoi patroni madrileni, cui poi aggiunse altre pedine, frutto delle sue personali manovre. Da questo punto di vista, è poi importante ricordare che don Gaspar certamente ereditò, almeno in parte, anche i legami personali e politici costruiti a Napoli, prima di lui, dai suoi zii, i fratelli Pascual (cardinale e viceré a Napoli tra il 1664 e il 1666) e Pedro Antonio de Aragón (viceré tra il 1666 e il 1671)⁵⁷.

⁵⁴ AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 8 gennaio 1683, f. 7r; Bulifon, *Giornali di Napoli*, cit., p. 226. Nei giorni successivi, tuttavia, «non aveva la sua modestia potuto impedir gl'ossequij della Nobiltà, che quasi a' confini fu ad incontrarlo»: AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 12 gennaio 1683, ff. 19r-20r.

⁵⁵ AAV, Segreteria di Stato Napoli, 102, il nunzio al cardinal Cybo, 22 novembre 1687, f. 409r; Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 192-4.

⁵⁶ Le divisioni interne all'aristocrazia del regno di Napoli durante il regno di Carlo II, motivate da confliggenti interessi ma anche da opposte appartenenze e posizioni politiche, erano già emerse con evidenza durante la *visita* di Danese Casati (1679-81), per la quale si veda A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *La república de las parentelas*, Arcari editore, Mantova 2002.

⁵⁷ Pascual e Pedro Antonio de Aragón erano infatti fratelli di Catalina de Aragón, moglie di don Luis de Haro e madre di don Gaspar. La corrispondenza tra zii e nipote, se

Affabulatore, brillante, simpatico, abilissimo nelle relazioni umane, il viceré seppe costruirsi una rete di appoggi assai ramificata, che comprendeva sia molti aristocratici, alcuni anche di primo piano, sia esponenti di spicco delle magistrature e del cosiddetto “popolo civile”. L'appartenenza a tale gruppo poteva essere, in alcuni casi, indice di personalità al di fuori del comune, per l'epoca, contrarie ai soprusi commessi dalla maggior parte degli aristocratici e favorevoli a un rafforzamento dell'autorità del viceré⁵⁸; in altri casi, vi era un legame personale con il Carpio, oppure legami politici esistenti già prima dell'arrivo del marchese a Napoli e che univano determinati clan nobiliari tra di loro. Tra i sostenitori del viceré, si contavano così il duca di Maddaloni e il principe di Cellammare, legati, come il Carpio, al duca di Medinaceli; il principe di Cariati, già in buone relazioni con il viceré sin da quando quest'ultimo era stato ambasciatore a Roma, per via dei rapporti con gli Orsini di Bracciano; la famiglia Colonna, e in particolare il contestabile Lorenzo Onofrio, che lo avrebbe sostituito come viceré dopo la sua morte⁵⁹; infine, il principe di Roccella, esponente di un altro ramo della famiglia Carafa che, dopo aver ereditato i feudi siciliani di Butera, era diventato particolarmente influente nell'Italia spagnola⁶⁰.

Spostando questo discorso generale sul piano della lotta al banditismo ed ai *protectores*, e cioè appunto a tutti quei nobili che proteggevano e finanziavano i banditi, va subito detto che il marchese del Carpio non colpì, con accuse e arresti, tutti gli aristocratici del regno che si servivano di bande armate o che ne tolleravano la presenza nei rispettivi territori, ma solo una parte ristretta: si pensi ad Antonio Francesco di Capua, duca di Termoli, che morì in carcere, ma anche al principe di Scanno, ai duchi di Lauriano⁶¹, Acerenza, Casacalenda, Sant'Elia, Lacconia, ai marchesi di Brienza e Salcito, fino al duca di Ardore, sottoposto alla tortura, e a vari altri nobili finiti in carcere perché responsabili di diversi episodi di violenza

conservata, costituirebbe certamente una fonte fondamentale per ricostruire il governo del marchese del Carpio e la sua rete di alleanze e appoggi a Napoli.

⁵⁸ Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 689-701.

⁵⁹ L. de Frutos Sastre, *Galerías de ficción. Mercado de arte y de prestigio entre dos príncipes: el VII marqués del Carpio y el condestable Colonna*, in “*Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna*”, 5/14, 2006, pp. 1-24.

⁶⁰ G. Mrozek Eliszczynski, *Un potere ancora vivo. La nobiltà napoletana e i viceré durante il regno di Carlo II*, in id., *Una fedeltà sempre in bilico. Favoriti e aristocratici tra Madrid e Napoli (secoli XVI-XVII)*, Aracne, Roma 2021, pp. 195-210, pp. 201-3.

⁶¹ AAV, Segreteria di Stato Napoli, 98, Foglio di notizie dell'11 settembre 1685, f. 277r-v: «Mercordì scorso si decise da questo Regio Consiglio la causa del sig.r Duca di Lauriano, per la supposta inquisitione di haver tenuto comercio di Banditi et essendo rimasto assoluto, adesso si procede contro l'impostori». Cfr. anche AGS, E, leg. 3314, docs. 58 e 86.

a Napoli. Nel caso di Diego d'Avalos, marchese del Vasto, il Carpio dovette misurarsi con la rete di protezioni e di favori che un personaggio di tale caratura poteva vantare, arrivando a fare pressioni persino sul *Consejo de Estado* a Madrid. Negli anni napoletani del marchese, il massimo organo di governo della monarchia vedeva tra le sue fila i tre ministri che avevano preceduto il Carpio nell'ufficio di viceré di Napoli, e cioè Pedro Antonio de Aragón, il marchese di Astorga e il marchese di Los Vélez: tutti e tre si espressero più volte, in quei mesi, raccomandando estrema prudenza non solo nei confronti di un personaggio potente come il marchese del Vasto⁶², ma in generale verso tutta la nobiltà del regno, sempre temuta e sempre ritenuta capace di ordire trame eversive e nuove rivolte. Tanto il marchese del Vasto, quanto gli altri nobili coinvolti nelle indagini di quegli anni, furono posti sotto accusa non solo perché *protectores* di banditi, ma anche perché accusati, a torto o a ragione, di essere in contatto con agenti e rappresentanti della Francia, l'eterno nemico della monarchia asburgica⁶³.

Anche da questo punto di vista, la storiografia più aggiornata ha più volte messo in rilievo l'importanza di non studiare il banditismo come oggetto isolato, come fenomeno sociale motivato da questioni di ordine esclusivamente economico, bensì come una questione di indubbia rilevanza, che era ben nota al potere spagnolo ma che veniva affrontata solo in determinate circostanze e quasi come un pretesto, per perseguire in realtà obiettivi di politica interna e internazionale. Ben prima del Carpio, vari viceré si erano posti l'obiettivo di debellare la piaga del banditismo, specie nelle zone di montagna e di confine, smuovendo anche importanti risorse finanziarie: anche il diretto predecessore, il marchese di Los Vélez, si era mosso in tal senso ottenendo solo risultati parziali⁶⁴, come egli stesso

⁶² AGS, E, leg. 3313, doc. 156; leg. 3315, docs. 1, 16, 120, 121; leg. 3316, docs. 9, 121, 122; leg. 3317, docs. 147, 167. Alle origini delle accuse al marchese del Vasto vi era stata la mancata collaborazione del d'Avalos, solo promessa a parole ma mai tramutatasi in azioni concrete, nella cattura di due banditi che notoriamente agivano nei suoi feudi, tali Sgarrone e Mezzabotta. In seguito, il marchese del Vasto ebbe anche di che protestare a proposito della composizione della *junta* appositamente creata per giudicare il suo caso.

⁶³ Protetto dal prestigio del suo nome e adducendo motivazioni d'età e di salute, il marchese del Vasto ottenne infine di poter attendere nella propria casa, e non in carcere, l'esito delle indagini, che alla fine non portarono per lui ad alcuna conseguenza di rilievo. Per maggiori dettagli su tali vicende giudiziarie e sulla reazione del potente capo del clan d'Avalos, cfr. J.M. García Marín, *Castellanos viejos de Italia*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 356-78.

⁶⁴ D. Colonna, *Reassunto de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo del Marchese de los Velez ch'incominciò a governare questo fedelissimo Regno alli 18 Settembre 1675 per tutt'oggi Dicembre 1682 [...] Con distinzione di ciascheduna Provincia delli Capi di Banditi e del numero de' Compagni e d'altri Capi e Banniti sciolti, accordati e giustificati*, Geronimo Fasulo, Napoli 1682; A. Martino, P. Rodríguez Rebollo, *Fernando Joaquín Fajardo*,

avrebbe messo in risalto, con non comune onestà, nelle sedute del *Consejo de Estado* degli anni successivi, quando si mostrò assai dubbioso, come i suoi colleghi d'altra parte, su quella definitiva «estirpación» del banditismo che il Carpio vantava di stare raggiungendo⁶⁵. Negli anni successivi al 1648, schiacciare le squadre di banditi che, durante la rivolta, avevano combattuto per i ribelli e in accordo con agenti e rappresentanti francesi divenne una priorità, per il conte di Oñate e i suoi successori. Figure ben presto entrate nell'immaginario collettivo, come Bartolomeo Vitelli, detto Martello⁶⁶, e Giulio Pezzola⁶⁷, vissero a lungo sul sottile confine della legalità, ponendosi magari al servizio del potere spagnolo nel perseguire altre bande armate, ma poi rimettendosi in proprio ogni qualvolta si presentava un interesse specifico o un'occasione di immediato guadagno. Il timore che questi capibanditi e le schiere ai loro ordini potessero costituire un potenziale esercito già presente nei confini del regno e ben disposto a combattere dalla parte del miglior offerente, guidò le azioni di più di un viceré, sempre preoccupati, almeno fino alla pace dei Pirenei del 1659, che la Francia potesse programmare un'invasione del regno di Napoli passando per lo Stato della Chiesa e, attraverso le montagne e con l'aiuto dei banditi, entrando negli Abruzzi.

La tensione internazionale tra la monarchia spagnola e quella francese non si sopì mai del tutto, trovando anzi nuovo vigore prima durante la guerra franco-olandese, in cui gli Asburgo si schierarono contro Luigi XIV fino alla pace di Nimega (1678), e poi di nuovo durante il vicerego

marqués de los Vélez, virrey de Nápoles (1675-1683), in F. Andújar Castillo, J.P. Díaz López (eds.), *Los señoríos en la Andalucía moderna. El Marquesado de los Vélez*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería 2007, pp. 321-35.

⁶⁵ AGS, E, leg. 3313, doc. 59, Consulta del Consejo de Estado dell'8 febbraio 1684: «El Marq.s de los Velez dijo [...] no solo es cierto que los Virreyes de estos tiempos no han podido extinguir los Vandidos, sino que en lo q. ha visto y leydo desde el tiempo de los Romanos, nunca ha tenido fin su semilla; que cadauno ha procurado su persecucion con celo igual a sus obligaz.es como lo executa hoy el Marques del Carpio [...]». Il marchese di Los Vélez polemizzò con il *Consejo de Italia*, molto più favorevole alla campagna del Carpio di quanto non lo fosse stato con quella preparata da lui stesso a suo tempo («No puede dejar de alegrarse que su salida de aquel Reyno haya abierto los ojos al Consejo de Italia para elegir lo mejor», doc. 26, Consulta del Consejo de Estado del 25 gennaio 1684). Eppure, la campagna di Los Vélez pesò molto meno sulle casse della corona: «el gasto que se hizo entonzes no llegava a la vigesima parte del que se haze hoy» (doc. 2, Consulta del Consejo de Estado del 4 gennaio 1684).

⁶⁶ S. Boero, *Lo specchio della frontiera: le monarchie europee e il banditismo in Abruzzo (1647-1660)*, in "Archivio Storico Italiano", CLXXIX/3, 2021, pp. 499-533.

⁶⁷ G. Morelli, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Comune di Borgovellino, Roma 1982.

napoletano del Carpio, con la formazione della Lega di Augusta (1685) e l'avvio di una guerra che si sarebbe trascinata fino alla pace di Rijswijk del 1697⁶⁸. Don Gaspar, dal canto suo, non aveva abbassato la guardia nei confronti dei francesi nemmeno durante gli anni trascorsi a Roma, mostrandosi anzi combattivo nel difendere la sua giurisdizione anche rispetto a quanto faceva il suo omologo francese e smascherando al contempo complotti e tentativi di congiure antispannole⁶⁹.

Una volta giunto a Napoli, il marchese espresse più volte la convinzione, nella sua corrispondenza con i *Consejos* a Madrid, che la piaga del banditismo dovesse essere definitivamente debellata non solo per liberare i vassalli del re da violenze e soprusi, non solo per recuperare denaro che la Corona perdeva tramite contrabbando e altri traffici illeciti, ma anche e soprattutto perché quei banditi potevano costituire forze armate già presenti sul territorio che Luigi XIV avrebbe potuto facilmente assoldare e usare contro il potere spagnolo⁷⁰. In alcuni casi, come in quello che vide protagonisti il bandito Matteo Ciccardo e i suoi uomini, il viceré poté esplicitamente rivendicare l'importanza del servizio svolto, annientando una banda che aveva avuto provati contatti con agenti francesi e in accordo con questi ultimi operava nel regno⁷¹.

Le argomentazioni del Carpio, che trovarono solitamente buona accoglienza nel *Consejo de Italia*⁷², furono invece criticate spesso in *Consejo de Estado*. I tre ex viceré presenti si mostrarono sempre dubbiosi di poter

⁶⁸ Tracce di questo crescendo di tensione sono individuabili nella corrispondenza del nunzio: si veda ad esempio AAV, Segreteria di Stato Napoli, 96, ff. 5r-7v. Cfr. C. Cremonini, *Francia, Spagna e Impero nella seconda metà del Seicento tra egemonia francese e «balance of power»*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *Lequilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 125-46; ead., *Transition, Autonomies, Factions: towards a Reconsideration of Italian and European History between the XVIIth and XVIIIth Centuries*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariano, C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *The transition in Europe between XVIIth and XVIIIth centuries*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 53-61.

⁶⁹ J. Cabezas, *Relación verdadera de como el excelentissimo señor Marqués de Liche, embajador ordinario en Roma, descubrió la trayción que en la ciudad de Nápoles avia fomentado el embajador francés este presente año de 1677*, Sevilla 1677. Una volta a Napoli, nella foga di intimare a tutti i sudditi, compresi gli ecclesiastici, di denunciare la presenza di francesi nel regno e di non nascondere né questi ultimi né i loro beni, il Carpio fece scoppiare l'ennesimo conflitto giurisdizionale: maggiori dettagli in AAV, Segreteria di Stato Napoli, 96; AGS, E, leg. 3313, docs. 123-6.

⁷⁰ «Y aunque hasta ahora no se save haya llegado a los Vandidos asistencia de franceses, es fixo que los fomentan por medio de sus parciales en Roma con ofertas, pues en ello van a ganar mucho»: AGS, E, leg. 3313, doc. 108, il marchese del Carpio al re, 10 marzo 1684.

⁷¹ AGS, E, leg. 3312, docs. 31-4, 60.

⁷² AGS, SSP, libs. 51-5; leg. 227.

definitivamente sconfiggere ciò che si riteneva fosse un aspetto integrante della stessa “natura” dei sudditi napoletani⁷³, e probabilmente avevano anche in mente quanto il fenomeno del banditismo fosse endemico e assai difficile da radicare anche in altri territori della *Monarquía*, come in Aragona, a Valencia o in Sicilia⁷⁴. Ma ancor più di tali considerazioni, la guerra ai banditi del regno di Napoli veniva giudicata fuori luogo proprio in relazione al periodo di rinnovata ostilità con la monarchia francese⁷⁵. Denaro e soldati andavano inviati verso il ducato di Milano e impiegati nella guerra in Nord Europa, piuttosto che nella lotta ai banditi; inoltre, pur riconoscendo che il banditismo era cresciuto d'intensità, come sempre, proprio nel momento in cui si era riaccesa la rivalità con la Francia⁷⁶, non era il caso, secondo il *Consejo de Estado*, di infastidire la nobiltà del regno, attraverso le indagini sulla protezione che essa garantiva ai banditi, proprio in un momento di grande difficoltà, in cui invece occorreva godere del pieno appoggio delle élites del regno⁷⁷. Anche la prammatica emanata contro i banditi e i loro protettori e ricettatori, che aveva scatenato veementi proteste da parte delle cinque Piazze nobili di Napoli, spinse i ministri madrileni a raccomandare estrema prudenza al Carpio⁷⁸.

L'unica delle richieste del viceré che trovò sempre d'accordo i *consejeros* fu quella di esercitare pressioni sul nunzio a Madrid affinché Innocenzo XI desse chiare istruzioni ai governatori dei vari territori dello Stato della

⁷³ Tra le tante volte in cui tale convinzione torna nelle argomentazioni dei *consejeros*, si veda ad esempio quanto affermato da Pedro Antonio de Aragón in AGS, E, leg. 3313, doc. 26, Consulta del Consejo de Estado del 25 gennaio 1684: «el mal es irremediable en el todo porq. es natural en el genio de la naçion y suele haver segun los accidentes y los tiempos mas o menos vandidos».

⁷⁴ Sul tema si vedano, a mo' di esempio, all'interno di una storiografia vastissima, B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna-CSIC, Madrid 2012; gli studi di Sergio Urzainqui Sánchez sul banditismo nel regno di Valencia; J. Gascón Pérez, *Aragón, ¿tierra de bandoleros? El difícil mantenimiento del orden en un reino del siglo XVI*, in “Estudis: Revista de historia moderna”, 40, 2014, pp. 191-212.

⁷⁵ Un altro problema frequentemente tirato in ballo dai *Consejeros* era poi quello di individuare posti adatti ad accogliere, in prigionia o per il servizio militare, i banditi che di volta in volta si consegnavano spontaneamente alle autorità spagnole; il pericolo di un ammutinamento sulle navi che li trasportavano, o di rivolta nei presidi dove venivano scaricati, era molto temuto. Vari riferimenti si trovano in tutti i faldoni di documentazione prodotta dal *Consejo de Estado* sul governo napoletano del Carpio: AGS, E, legs. 3311-19.

⁷⁶ AGS, E, leg. 3313, doc. 59, Consulta del Consejo de Estado dell'8 febbraio 1684.

⁷⁷ AGS, E, leg. 3313, doc. 85, Consulta del Consejo de Estado del 24 febbraio 1684.

⁷⁸ AGS, E, leg. 3315, docs. 1-4, 170-1; leg. 3316, docs. 81-2; leg. 3318, docs. 41, 103, 112, 114-31.

Chiesa, in particolare nelle Marche, dove i banditi trovavano tradizionalmente rifugio⁷⁹. Al di là di questo, l'impressione generale che emerge dalla corrispondenza tra Napoli e Madrid è che il marchese del Carpio fosse alla ricerca di un grande risultato, di un traguardo a lungo inseguito ma mai raggiunto da nessuno di cui poter vantarsi⁸⁰, per aumentare il proprio credito e, in ottica futura, la propria influenza politica. L'obiettivo della definitiva sconfitta del banditismo nel regno, e in particolare negli Abruzzi, fu d'altronde più volte dato per acquisito dallo stesso Carpio, salvo poi dare notizia, ogni volta, di nuovi banditi, di nuovi arresti, di nuove fughe⁸¹: in un percorso destinato a non trovare in realtà una conclusione fino al XIX secolo, di certo non con il vicereame del marchese del Carpio.

Conclusion

A 15 di novembre, giorno di sabato, ad ore otto e un quarto della notte seguente, finalmente dopo lunga infermità d'idropesia di polmone, or migliorando e or peggiorando del suo male, il signor don Gaspare d'Haro y Gusman, marchese del Carpio e di Licce, vicerè di questo Regno, è passato da questa mortal vita all'eterna con sentimento di pietà cristiana. Qual morte ave apportato

⁷⁹ Vari riferimenti in AGS, E, legs. 3315 e 3316. La vicenda trova naturalmente ampia eco, in più punti, anche nella corrispondenza del nunzio da Napoli: AAV, Segreteria di Stato Napoli, voll. 95-102. Fu più volte rifiutata invece la richiesta del Carpio di premiare con un più alto grado militare l'uomo che più di ogni altro si era distinto nella campagna contro i banditi, il *maestre de campo* Alonso de Torrejón y Peñalosa: AGS, E, leg. 3313, docs. 88-9; leg. 3316, doc. 16.

⁸⁰ Peraltro il marchese non si vantò del suo operato solo con i ministri spagnoli a Madrid, ma anche con personalità presenti sul posto, come il nunzio: «Questo Sig.r V.Rè invigilando sempre più alla quiete di q.to Regno, continuam.te procura d'estirpare li Banditi, che lo danneggiano; onde nell'ult.a udienza, alla quale fui, tenendone seco discorso, mi partecipò quello in ciò occorreva, et andava disponendo per poi voltarsi alla totale estirpat.ne di quelli d'Abruzzo [...]»: AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 23 marzo 1683, f. 178r-v. In generale, il nunzio Muti Papazzurri segnalò puntualmente a Roma, direttamente nella sua corrispondenza o allegando fogli di notizie, il progredire delle operazioni militari contro i banditi, l'arrivo a Napoli di molti di essi (volontariamente o in catene) e le esecuzioni di alcuni.

⁸¹ Negli anni successivi al governo del Carpio crebbero non a caso, nella lotta al banditismo e nella gestione di altre situazioni considerate di emergenza, l'importanza e il potere dei presidi provinciali, funzionari che ben conoscevano la realtà locale e che venivano dotati di ampi poteri, funzionali alla volontà della capitale di ottenere un più ferreo controllo sulle province del regno. Fusco, Sabatini, *Conoscenza del territorio*, cit. e, degli stessi autori, «Se si avesse da governare un esercito s'incontrerebbono minori difficoltà». *Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo*, in I. Fusco, G. Sabatini (a cura di), *Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso - The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent*, fascicolo monografico di «RiMe - Rivista Mediterranea», IX/3, 2021, pp. 165-93.

grandissimo dolore al publico, avendo questo buon principe governato questa città e Regno rettissimamente e con somma giustizia. [...] Non si sono trovati nella sua azzienza qui molti denari de contanti, anzi ha lasciato molti debiti, quali si pagarando [sic] dalla vendita de' suoi argenti e mobili, conforme ha ordinato: dal che s'arguisce chiaramente la sua nettezza di mano, in cinque anni meno due mesi che ha governato questa città e Regno. [...] Non si può spiegare il concorso della gente d'ogni qualità che venne in Palazzo per vedere il corpo e le funzioni: basta dire che erano piene le grade, li corridori, il cortile e sino il Largo avanti Palazzo per tutto quel spazio, di maniera che non vi si poteva buttare un acino di miglio. Però non tutti poterono entrare a vederlo, e quelli che avevano fortuna di vederlo entravano con grandissima difficoltà, stante che l'alabardieri davano con l'aste dell'alabarde bastonate alla cieca. Per certo si può affermare d'aver questo publico perduto un padre, e il re nostro signore un ministro di tutta perfezione⁸².

Gaspar de Haro, VII marchese del Carpio, è stato senz'altro un protagonista di primo piano della storia dell'Europa mediterranea nella seconda metà del XVII secolo. I suoi ultimi dieci anni di vita (1677-87), trascorsi prima come ambasciatore spagnolo a Roma e poi come viceré di Napoli, sono stati molto più studiati dei precedenti quarantotto (1629-77), vissuti all'ombra di un padre potente, don Luis de Haro, nel lusso e nel fasto di corte e poi nell'affannosa ricerca di un proprio posto nel quadro politico della monarchia asburgica. Degli anni italiani, e in particolare di quelli napoletani, si è proposta in queste pagine una lettura diversa rispetto a quella delineata da una storiografia consolidata e insolitamente unanime nell'esprimere un giudizio assolutamente positivo dell'operato di questo personaggio. Una storiografia che, almeno in parte, si è posta sulla scia di quanto cronisti e diaristi dell'epoca riportarono, parte integrante di una strategia comunicativa, si potrebbe dire di una campagna propagandistica, che Haro sviluppò con consapevolezza, forte dell'esperienza già accumulata in questo ambito negli anni madrileni.

Lungi dal voler esprimere un giudizio di merito sull'opera di governo del marchese del Carpio, si è cercato invece di dimostrare come, alla luce della più aggiornata storiografia internazionale e attraverso una rilettura attenta di documentazione manoscritta pur nota, l'azione di questo viceré nei confronti del banditismo e della nobiltà che ne proteggeva e in parte finanziava le incursioni non possa più essere letta come funzionale alla creazione di uno Stato moderno nel regno di Napoli, né come una battaglia di principio e di giustizia di un governante illuminato e in sostanziale an-

⁸² Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 192-3.

tipico rispetto ai suoi tempi. Come tutti i viceré che lo avevano preceduto, anche il Carpio cercò l'appoggio di una parte delle élites napoletane, nobiliari e non solo, a sostegno della propria azione di governo, non potendo dunque condurre una politica generalizzata contro violenze e soprusi dell'aristocrazia, feudale e non solo. Allo stesso modo, la tematica della lotta al banditismo, ben presente al potere spagnolo e su cui altri viceré si erano già spesi nei decenni precedenti, rappresentò piuttosto per il Carpio un modo per inseguire, e dare più volte per raggiunto, un obiettivo che in molti si erano prefissati prima di lui e che avrebbe potuto rilanciarne la figura e l'importanza anche a corte. La motivazione che lo stesso Carpio presentò più volte ai *Consejos de Estado* e *de Italia* per giustificare la sua dispendiosa campagna contro i banditi, specie negli Abruzzi, fu quella di privare il nemico francese di una risorsa militare interna al regno di Napoli, che già agiva, o avrebbe presto potuto agire, secondo le indicazioni di Parigi e dei suoi rappresentanti in Italia.

Da queste considerazioni, nate durante la fase iniziale di una ricerca su un personaggio molto familiare agli storici dell'arte ma di cui non si possiede ancora una completa biografia politica, derivano almeno due osservazioni. La prima è relativa alla necessità di applicare metodi e obiettivi della storia politica a un periodo, quello del secondo Seicento nel regno di Napoli, finora visto all'ombra dell'incombente concetto di crisi della monarchia spagnola e all'interno di visioni di lungo periodo della storia del Sud Italia. Le modalità di lotta politica della cosiddetta "età barocca" continuarono ad essere vive e presenti anche dopo la rivolta del 1647-48, e alla luce di esse andrebbe analizzata l'evoluzione del regno di Napoli non solo durante il governo del marchese del Carpio, ma in tutto il periodo, finora trascurato dalla storiografia, in cui Carlo II occupò il trono a Madrid.

La seconda considerazione è infine legata alla consapevolezza di dover sempre legare la vicenda locale al più generale contesto europeo di quegli anni. Le dispute relative al banditismo o alle misure più atte a limitare e regolamentare il potere dell'aristocrazia non erano motivate solo da esigenze interne al regno o da strategie che i governanti spagnoli seguivano pensando esclusivamente a Napoli e alle sue province: la tensione internazionale tra la monarchia asburgica e la Francia di Luigi XIV, riesplora proprio negli anni Settanta e Ottanta del Seicento, costituisce ancora una volta il contesto obbligato nel quale comprendere l'evoluzione politica del regno di Napoli, lungo l'intero corso del XVII secolo.

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI

Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, giuseppe.mrozek@unich.it